

MARCELLO NERI*

Il *logos* asessuato e la teologia italiana

La teologia italiana sembra patire ancora quella che potremmo chiamare una rigidità di genere, faticando ad avviare percorsi condivisi fra teologi e teologhe per dare forma a una intelligenza comune della fede nel contesto culturale odierno dell'Italia. L'articolo cerca di individuare alcune delle ragioni di questa condizione della teologia nel quadro della Chiesa italiana, che ha urgente bisogno di attingere alle migliori competenze teologiche disponibili.

Italian theology still seems to suffer from what we might call a “gender rigidity”, struggling to initiate shared paths among (women and men) theologians to shape a common insight of faith within today’s cultural context of Italy. The article seeks to identify some of the reasons for this condition of theology with regard to the Italian Church, which urgently needs to draw on the best theological expertise available.

La Chiesa cattolica ha ereditato dal suo passato un coacervo di disuguaglianze ed emarginazioni che per secoli non ha dovuto giustificare, perché erano in fin dei conti coerenti con le forme dell'organizzazione sociale occidentale che la circondava. Oggi, privata di questa atmosfera diffusa, fatica a renderne plausibilmente ragione. Il tentativo intrapreso di trasformare la disuguaglianza in diversità si mostra essere più arduo del previsto, ammesso che qualcosa del genere sia possibile.

L'impaccio diventa evidente quando, per esprimere l'ordine della differenza, ricorre a figure usate da secoli proprio per affermare la subordinazione di alcuni soggetti ecclesiali rispetto ad altri. Laici e laiche davanti ai ministri ordinati, donne rispetto agli uomini. Subordinazione che, nei secoli, ha dato forma non solo a una gerarchia sacramentale, ma anche a una gerarchia sessuale. Nella Chiesa cattolica i maschi possono cose che le donne non possono – a prescindere da abilità e competenze della fede.

* Docente di Etica e deontologia professionale presso l'Istituto Superiore di Scienze dell'Educazione e della Formazione G. Toniolo, Modena; docente di Teologia presso la Facoltà di Scienze Politiche dell'Università Cattolica (sede di Milano), marcello.neri@unicatt.it

Questo non solo sul piano dell'accesso al ministero ordinato. Tale affermata impossibilità per le donne ha finito per creare un'atmosfera diffusa, una serie di prassi, un modo di pensare e un universo di non detti che fa delle donne figure marginali dell'istituzione ecclesiale – sfruttate, a seconda delle necessità (dalle più bieche alle più nobili), proprio per mantenere inalterato questo assetto dominato dal maschile.

Espressioni come «genio femminile», «apostola degli apostoli», «principio mariano», funzionano oggi esattamente in questo modo. Ossia dicono di una necessità della Chiesa, che però non è pronta a uscire dal regime della disuguaglianza. Alle donne non si può fare a meno di ricorrere, ma secondo canoni dettati da un ordinamento tutto maschile dell'istituzione ecclesiale. Ecco perché quelle sono espressioni che volendo in un qualche modo esaltare finiscono però col ferire. E il fatto che i maschi di Chiesa non se ne rendano conto, rivela quanto profonda e radicata sia la mentalità della disuguaglianza irrispettosa dentro di essa. Detto nella consapevolezza che questo articolo, scritto da un uomo, potrebbe fare altrettanto.

Questa consapevolezza, unita a una tentennante ricerca delle parole, è oggi probabilmente il massimo che gli uomini nella Chiesa cattolica sono in grado di offrire alle loro sorelle nella fede. Poco, troppo poco, per abbattere l'ordinamento della disuguaglianza in cui siamo ancora immersi. Forse qualcosa per iniziare a immaginare insieme un ordinamento ecclesiale altro, davvero capace della diversità – anche quella di genere.

Comunque necessario, se vogliamo uscire dall'ossessione della totalità che ancora abita il pensare e l'agire maschile nella Chiesa cattolica. Anche il discorso teologico. Abituata da secoli a essere l'unico discorso, la teologia dei maschi continua ad avanzare la pretesa di valere per tutti e tutte. Non sente il peso della propria parzialità; e continua a proclamare un *logos* della fede sostanzialmente asessuato – che diventa però uno strumento di genere non privo di perversione.

Questa assuefazione maschile alla totalità è la grande tentazione dell'indistinto come strumento di potere sulla donna. Perversione della giusta relazione fra i sessi custodita, fin dal principio, dalla stessa sapienza biblica. Perché nel racconto che la Bibbia di Gerusalemme chiama la «formazione dell'uomo e della donna» (*Gn* 2,4b-23) l'unico soggetto stabile, ben formato, è la donna – non certamente il maschio.

Solo l'uscita dall'umano indistinto, asessuato, di Adamo è «cosa buona» – e questo riesce per la donna, ma non per il maschio. Dopo la scis-

sione di Adamo, che dà vita a quel volto a volto di cui mancava, la logica del discorso vorrebbe di trovarsi di fronte a due soggetti – nuovi e diversi. Ma dove dovrebbe esserci il maschio, troviamo invece ancora una volta l'umano indistinto – la regressione del maschile a questa figura della totalità. Il maschio (assente) parla (mentendo) esattamente con questa voce dell'indistinto asessuato.

Mentendo, costringe la donna a essere parte di sé, la riconduce al proprio e ne fa una sua proprietà. Cancella quell'alterità indisponibile, e inderivabile, della donna che sola fa del maschio e della femmina «cosa buona». Ben prima di ogni caduta, troviamo l'ombra ancestrale di una violenza di genere – che riemerge ogni volta in cui il discorso maschile fa ricorso a un *logos* asessuato, indistinto, ben saldo però nelle sue mani di uomo. Un *logos* che detta all'altra i termini del suo essere come estrapolazione subordinata dal sé maschile.

Ogni volta che compare questo indistinto sessuale del *logos* nel discorso teologico ci troviamo nelle trame di una reiterazione di questa violenza di genere. E ogni volta che togliamo spazio al *logos* di genere delle donne facciamo della teologia uno strumento dell'appropriazione totale della fede e del Vangelo da parte dei maschi.

Pur con le dovute distinzioni, per lo più di carattere biografico, questa mi sembra essere ancora oggi l'atmosfera complessiva della teologia italiana, dove il *logos* di genere delle teologhe è guardato con sospetto, quando va bene, o addirittura come una fastidiosa e indebita invasione di campo. Al massimo sopportate, ma mai veramente viste come quel «volto a volto» a cui dovrebbe aspirare l'impresa teologica per assumere la forma di un'alleanza fra la donna e l'uomo che pensano insieme la fede. Cosa che farebbe della teologia di casa nostra «cosa buona» per una migliore intelligenza contestuale del Vangelo.

Non spetta a me dire cosa le teologhe italiane possono apportare alla nostra teologia, ma spetta a tutti i teologi maschi ascoltare cosa hanno da dire – anche se parlano da luoghi che non sono a noi familiari (e che, quindi, sentiamo fastidiosi rispetto all'abitudine del nostro discorso maschile in teologia). E spetta a tutti noi apprezzarne le competenze e le molte difficoltà che ancora devono attraversare per farsi ascoltare all'interno della comunità ecclesiale italiana. Senza per questo relegarle al ruolo di soggetto debole a cui si dà spazio in nome di un politicamente corretto che buttiamo giù comunque a fatica.

In ogni caso, l'apporto delle teologhe italiane eccede oggi di fatto

la recezione che possono trovare in ambito ecclesiastico e nei contesti diffusi della teologia italiana. C'è insomma un patrimonio di intelligenza della fede da parte delle donne a cui continuiamo a non attingere – per ragioni di genere, ossia per assuefazione a una distorsione maschile della teologia italiana. Questo nonostante tutto l'impegno profuso dalle nostre colleghe e dal Coordinamento delle teologhe italiane (CTI), del quale molte di loro fanno parte. In questo senso, si potrebbe dire che la teologia italiana continua a lavorare troppe volte in perdita, semplicemente perché un'alleanza di genere in ambito teologico viene sentita come una minaccia dell'identità e della pertinenza della teologia dei maschi. Questo quando il CTI rappresenta invece il più innovativo e originale percorso di teologia italiana negli ultimi due decenni. Infatti, si tratta dell'unico soggetto teologico italiano che opera come collettivo – e non come semplice raggruppamento di percorsi individuali. Un collettivo che pensa e immagina la fede confessando apertamente una prospettiva di genere – che è l'unica prospettiva possibile, non solo alle donne ma anche agli uomini. L'indistinzione del *logos* asessuato, infatti, non è né una posizione neutra né una prospettiva universale, ma un esercizio di potere di una parte sull'altra parte (che in tal modo viene assimilata e resa una funzione della prima).

Il posizionamento «di genere» delle teologhe italiane riguarda, quindi, l'insieme dell'impresa teologica – senza la pretesa però di colonizzarla. E mostra la contraddizione tra un preteso *logos* asessuato del discorso teologico maschile e il *logos* incarnato in un corpo maschile del Dio di Gesù. Nell'evento dell'incarnazione, contrariamente a quanto avviene nel dogma cristologico, questo *logos* appare in tutta la sua contingenza – non solo storica, ma anche sessuale – e, quindi, nella sua parzialità: impossibilitato da sé a essere e sentire il tutto, vero e proprio frammento senza alcuna pretesa di totalità. L'esperienza dell'intero dell'umano gli è possibile solo mediante relazioni con l'alterità delle donne che incontra nel suo vissuto (a cominciare da quella che lo ha generato) e nella narrazione delle Scritture di Israele. E anche questa esperienza, mediata e resa possibile dalla alterità di donne concrete, rimane indisponibile a qualsiasi forma di appropriazione – l'orizzonte di quello che manca al *logos* incarnato gli rimane comunque inaccessibile come vissuto proprio. Questa mancanza è il credito che Gesù dà alle donne, fidandosi di loro e rendendole parte costitutiva dell'evento cristiano di Dio.

L'impraticabilità odierna del «principio mariano», a causa della sua

storia degli effetti, chiede una revisione profonda della mariologia – e, quindi, della posizione della donna nella Storia della salvezza e all'interno della Chiesa cattolica. La giovane ragazza di nome Maria è la condizione teologica di possibilità dell'incarnazione del *logos* filiale di Dio che è Gesù. Condizione della donna che chiede di essere realizzata nella Chiesa mediante pratiche concrete – e non attraverso riconoscimenti retorici di una esclusività che non incide su nulla del modo in cui l'istituzione ecclesiale si attua e auto-comprende. In ogni caso, impedisce l'antecedenza del discorso maschile nella determinazione della posizione e del ruolo della donna all'interno della Chiesa cattolica. In secondo luogo, al *logos* di genere della fede delle donne deve essere riconosciuta una normatività che non sia mera concessione di un potere tutto esercitato da uomini maschi – che è il massimo di cui è capace oggi la Chiesa cattolica.

Il *logos* di genere delle teologhe italiane non è esperto (solo) della questione femminile nella teologia e nella Chiesa, ma (anche) del *logos* incarnato del Dio di Gesù, della fede della comunità discepolare e della più alta intelligenza possibile del Vangelo – come deve essere della teologia. Ma, a differenza della teologia dei teologi, confessa la parzialità di questa sua competenza: legge, interpreta, vive, come corpo incarnato e sessuato – e fa di questo corpo di donna il principio e la condizione teologica dell'intelligenza critica della fede.

Porre questo approccio sotto il sospetto complessivo di ideologia (di genere), dice come funziona il «principio mariano» nel discorso cattolico che norma la struttura ecclesiale – dominato dalla pretesa asessualità del *logos* dei maschi ecclesiastici. Dominio che entra in contraddizione con se stesso tutte le volte che ricorre al genere (di Gesù, degli apostoli) per giustificare la subordinazione ministeriale delle donne e legittimare così la perpetuazione di un primato del potere maschile nella Chiesa cattolica. Dopo secoli di disuguaglianza, la tutela della differenza complementare dei sessi diventa improvvisamente una preoccupazione della parola autorevole della Chiesa – ma solo per abbellire cosmeticamente una disuguaglianza di cui non si riesce a rendere ragione in altro modo (ossia se non ricorrendo proprio al genere).

Sembra quindi che nella Chiesa il ricorso al genere come principio cattolico sia del tutto legittimo, se non doveroso, quando protegge la diversità maschile, ma diventi improvvisamente una minaccia quando a proporlo sono le donne che intendono mostrare la prospettiva di parte che esso permette di dischiudere – smascherando anche le molte parzia-

lità insite nell'impianto teologico organizzato intorno al *logos* asessuato e senza corpo dietro cui si nasconde in realtà un dominio del maschile.

In quest'ottica, una rivendicazione militante da parte delle teologhe ha una sua ragione d'essere, come anche la decisione di darsi forma corporativa per rafforzare e sostenere itinerari accademici nelle facoltà teologiche italiane che, altrimenti, sarebbero rimasti semplici percorsi biografici. Percorsi che si sono trovati accomunati da una condivisa consapevolezza di essere, invece, portatori di una vera e propria istanza di genere, che andava ben oltre la storia professionale delle singole teologhe. Al tempo stesso, questa medesima istanza ha anche una intrinseca dimensione ecclesiale; ossia, vuole essere (una) parte dell'intelligenza della fede italiana che desidera edificare una comunità cristiana, e un'istituzione della fede cattolica, capace di una reale trasparenza del Vangelo.

E la teologia italiana non può più fare come se questa corporazione di teologhe non esistesse, o avesse solo la funzione di dare una rappresentanza alle donne in teologia nel contesto della nostra Chiesa locale. L'istanza di genere ed ecclesiale che essa mette in circolo si pensa destinata all'intera comunità dei credenti – non a prescindere dal loro sesso, ma come donne e uomini di fede. Eppure, la costruzione di un'effettiva e fruttuosa alleanza tra una teologia italiana la cui grossa fetta è ancora composta da uomini e la corporazione delle teologhe italiane fatica (troppo) a prendere un giusto avvio.

La nostra teologia dovrebbe invece iniziare a interrogarsi seriamente sulle ragioni di questa, almeno fino al momento, mancata alleanza. Molto si attesta ancora sul livello del pregiudizio (maschile), da un lato, e probabilmente sul sentire l'inaffidabilità o problematicità che circonda la possibilità di iniziare a lavorare insieme a questa alleanza, dall'altro. Ma credo che vi siano anche altre ragioni, di carattere meno umorale e più sostanziale. Ed è proprio su queste ragioni che si dovrebbe aprire un confronto schietto e rigoroso.

Non abbiamo a disposizione che un *logos* di genere per pensare l'evento cristiano di Dio e mediarlo con intelligenza nella nostra società contemporanea; e non abbiamo che un *logos* di genere per dare forma evangelica all'istituzione della fede cattolica. Dopo secoli in cui la parzialità del genere maschile del *logos* ecclesiale ha egemonizzato ogni spazio e ogni immaginario, oggi, nella misura in cui esso continua a pensare di essere il tutto, si trova oramai senza giustificazione valida e privo di ogni pertinente legittimazione (evangelica, ben prima che sociale). E ogni ag-

giustamento, fosse anche a favore delle donne, che sia funzionale alla macchina del *logos* asessuato, dietro la cui indistinzione si nasconde una regressione della posizione del maschio nella Chiesa come affermazione di un suo potere, è destinato, in un modo o nell'altro, a ripetere la violenza di genere originaria attestata dal racconto biblico. Non so se questa macchina ecclesiale del *logos* indistinto e asessuato possa essere decostruita a tal punto da impedirne una sua qualsiasi ricomposizione futura; quello che è certo è che essa deve essere quantomeno disattivata – senza indugio alcuno. E questo è (anche) un compito della teologia italiana: di una teologia fatta finalmente da donne e uomini, insieme.

Invito alla lettura

- AA. VV., *Gli specchi delle donne. Per una teologia al femminile*, Cens, Melzo 1994.
- A. AUTIERO – M. PERRONI (edd.), *Maschilità in questione. Sguardi sulla figura di san Giuseppe*, Queriniana, Brescia 2021.
- A. CARFORA – S. TANZARELLA (edd.), *Teologhe in Italia. Indagine su una tenace minoranza*, Il pozzo di Giacobbe, Trapani 2010.
- E.E. GREEN – C. SIMONELLI, *Incontri. Memorie e prospettive della teologia femminista*, Milano, San Paolo 2019.
- S. MAZZOLINI – M. PERRONI (edd.), *Teologhe: in quale Europa?*, Effatà, Cantalupa (TO) 2008.
- C. MILITELLO – S. NOCETI (edd.), *Le donne e la riforma della Chiesa*, EDB, Bologna 2017.
- C. MILITELLO, *Volti e storie. Donne e teologie in Italia*, Effatà, Cantalupa 2009.
- S. MORANDINI – S. NOCETI (edd.), *Diventare teologi. Percorsi aperti di uomini e di donne*, EDB, Bologna 2021.
- S. MORRA, «Genere e teologia. La rivoluzione delle donne e il parlare di Dio», in L. VERONESI – V. CHIZZOLA – F. ALFIERI (edd.), *Generi e saperi. Un' esplorazione fra discipline umanistiche e tecno-scientifiche*, FBK Press, Trento 2012, 45-57.
- S. MORRA, «L'identità sessuata. Volto, genere e differenza», in ATI, *L'identità e i suoi luoghi. L'esperienza cristiana nel farsi dell'umano*, Glossa, Milano 2008, 99-124.
- M. PERRONI, *Donne e tradizione della fede in Italia: l'apporto di una teolo-*

- gia di genere. Atti del I Convegno del CTI, Roma 2004.*
- M. PERRONI (ed.), *Non contristate lo Spirito. Prospettive di genere e teologia: qualcosa è cambiato?*, Gabrielli, San Pietro in Cariano 2007.
- C. SIMONELLI – M. FERRARI, *Una Chiesa di uomini e di donne*, Camaldoli, Edizioni Camaldoli 2015.
- L. VANTINI – L. CASTIGLIONI – L. POCHEP, «*Smaschilizzare la Chiesa?*». *Un confronto critico sui «principi» di H. U. von Balthasar*, Paoline, Milano 2024.
- L. VANTINI, *Genere*, EMP, Padova 2015.